

Seconda parte della messinscena firmata da Ronconi: quasi quattro ore di spettacolo in cui brilla la parentesi del dialogo tra Ivan e Alioscia. Un eccesso di recitar-narrando. Sacrificate le figure femminili

ROMA. C'è un momento, un ampio momento, che si stacca fulgidamente dall'insieme delle due serate in cui si articola la finora parziale trascrizione scenica, per mano di Luca Ronconi (sul testo tradotto da Agostino Villa, quasi mezzo secolo fa), dei *Fratelli Karamazov* di Fiodor Dostoevskij (la terza, conclusiva serata si annuncia per la prossima stagione): ed è, questo momento, là dove Ivan espone ad Alioscia il suo progetto di un poema intitolato *Il Grande Inquisitore* e situato nella Spagna del Cinquecento: qui, tra i cupi bagliori dei roghi sui quali bruciano, a centinaia, gli eretici, o supposti tali, riappare d'improvviso Lui, ovvero Gesù Cristo, e la gente lo riconosce, gli va dietro. Ma il Grande Inquisitore, cardinale novantenne, lo fa arrestare, gli contesta le conseguenze rovinose del suo magistero, così come l'«impaccio» che, al potere ecclesiastico, verrebbe a creare il suo nuovo avvento. Poiché non di libero arbitrio ha bisogno l'uomo, povero, piccolo, debole, bensì di pane e sudditanza: miracoli, misteri e autorità, questi gli unici fondamenti possibili d'una Chiesa che (ecco svelarsi un terribile segreto) da secoli ormai si è alleata col Demolito.

Il Cardinale giunge a emettere sentenza capitale verso quel silenzioso intruso, poi, turbato da un bacio sulle sue labbra esangui di vecchio, lascia partire il prigioniero, ma intimandogli di non farsi più vedere.

Ora, non è soltanto l'affascinante concettosità, l'inquietante dialettica di tale famoso capitolo a imporsi allo spettatore; ma il fatto che qui, finalmente, la pagina dostoevskijana assume vero e pieno respiro drammatico, prendendo corpo i personaggi evocati da Ivan: il Cardinale (un Massimo De Francovich semplicemente magnifico), il tacito Lui, nonché, di scorcio e per brevi attimi, l'anonima folla. E sono anche più afferabili le rispondenze attuali dei rovellati assillanti Ivan (e Dostoevskij), al di là dell'oggi scontata polemica dello scrittore russo e ortodosso col Cattolicesimo romano.

«La parola di Cristo, fregna dell'idea di uguaglianza e fratellanza umana, fu usata dalla Chiesa per sottrarre gli uomini e sopprimerli sui roghi dell'Inquisizione»; pure, «l'abuso di un'idea non è sufficiente a cancellarla, anche se può comprometterla per lungo



# Karamazov un fiume a puntate

## Grande Inquisitore, grande teatro

tempo»: così ha argomentato, a proposito del poema pensato da Ivan, un saggista di laggiù, e in epoca non sospetta.

Ci siamo soffermati forse troppo sul *Grande Inquisitore*, che, del resto, dà il titolo alla seconda serata dello spettacolo (della prima, *I Lussuriosi*, abbiamo già accennato ieri). Ma dobbiamo sottolineare come, nell'arco delle due rappresentazioni (tre ore e quaranta minuti ciascuna, con mezz'ora di intervallo), sia insistente invece l'uso, e l'abuso, della tecnica del «recitar narrando», se ci è lecito così definirlo; che, nello spiegare e rispiegare (superfluamente, spesso) azioni e reazioni, movimenti e gesti dei personaggi, interrompe l'atten-

zione e l'emozione del pubblico, anziché fornire ad esse sostegno, mentre sottrae pur qualcosa all'espressività diretta e limpida degli attori.

Impossibile, certo, riassumere in questa sede l'intricata trama del gran romanzo, quale ci è proposta, peraltro con larghi tagli, alla ribalta. Ricorderemo solo che la vicenda, carica di temi e problemi, religiosi e morali e sociali, culminerà nell'assassinio dell'abietto Fiodor Karamazov; e che il delitto sarà opera d'uno dei quattro figli: i legittimi Dmitrij, Ivan, Alioscia, il bastardo Smerdjakov (sì, diciamo, l'omicida è costui, ma sarà Dmitrij a essere imputato del crimine, e condannato, il che vedre-

mo alla prossima puntata). La morte violenta dell'anziano genitore è anticipata, come in un *flash-forward* cinematografico, all'inizio della seconda serata del *serial* teatrale: affiancandosi, per contrasto, all'agonia di Zosima, il padre spirituale di Alioscia, che da lui sarà pur indotto a uscire dal convento e ad entrare nel mondo, colmo di energie volte al bene.

Qui s'arresta, per ora, l'impresa di Ronconi. Ed è da rimarcare che siamo poco oltre la metà delle mille pagine del libro.

Ma, intanto, avremo fatto buona conoscenza, almeno, con i protagonisti, e potremo parlare del loro interprete: Corrado Pani si distreggia negli ingrati panni di Fio-



Un'immagine de «I lussuriosi», prima parte della trilogia diretta da Ronconi. A lato, Massimo De Francovich nel «Grande Inquisitore»

un tantino sacrificato, ci sembra, nell'economia della riduzione ronconiana: Galatea Ranzi è una congrua e sempre aggraziata Katerina Ivanovna, ma Valeria Milillo risolve in superficie la tenera figurina di Lisa; e, soprattutto, Viola Poma non pare adeguata, per scolastica rigidità, a dare voce e volto appropriati a Gruscenka, seducente donna di vita. Spiritoso l'apporto di Paola Bacci, in una parte di contorno.

Nell'affollata compagnia possono inoltre notarsi (di De Francovich s'è riferito sopra) le presenze di Stefano Lescovelli, Massimo De Rossi, Antonio Piovaneli, Pier-Francesco Favino, Nicola Bortolotti. Nutrita è anche, crediamo, la troupe dei macchinisti, giacché l'impianto scenografico (Margherita Palli), stavolta non monumentale, pur esige un continuo mutar di fondali, un frequente andare e venire di arredi valevoli a delineare diversi ambienti, su un piano, ammettiamolo, di pulita convenzione, cui si adeguano i costumi di Gabriele Mayer.

Platea e palchi gremiti, alla doppia «prima» al teatro Argentina, e tripudianti applausi. Le repliche, a giorni alterni, sono cominciate.

Rimane sospeso l'interrogativo: se *I fratelli Karamazov* non sia meglio leggerli (o rileggerli) da soli.

Aggeo Savioli

Diario di bordo, da una poltrona dell'Argentina, tra applausi, camerini d'attore e sereni amarcord

## Io, seduto per otto ore davanti a Dostoevskij

RENATO NICOLINI

**D**URANTE L'INTERVALLO tra il primo e il secondo tempo de «Il Grande Inquisitore», seconda serata de «I Fratelli Karamazov» di Luca Ronconi all'Argentina di Roma, avanzo da una delle ultime ad una delle prime file della platea. Anche un gruppo di ragazzi fa lo stesso, scendendo addirittura da un palco.

«Questa sera i primarioli sono meno di ieri», osservo, riferendomi anche al clima più disteso della sala, dove qualcuno, ogni tanto, al momento giusto, ride persino. Dalla fila davanti si volta piccata una signora. «Sono diciotto anni che non manco una prima al Teatro di Roma. Sempre seduta allo stesso posto». Per «primariolo» - sono costretto a puntualizzare - non intendo lo spettatore appassionato di teatro: ma quello per cui lo spettacolo è un intervallo, che si spera il più breve e rilassante possibile, tra la mondanità del foyer e l'altra mondanità della cena dopo teatro. «Questa sera so-

no quasi assenti. Per carità, anche loro fanno parte della vita del teatro. Addirittura, sono uno spettacolo nello spettacolo. Il loro vizio, se di vizio si può parlare, è civilissimo ed innocuo. Ma sono allergici alle rappresentazioni troppo lunghe, quelle che costringono, se non a rinunciare al ristorante preferito, a ridurre, se non addirittura eliminare, il tempo della cena. Sedersi in platea alle otto puntuali, uscire dalla sala dopo mezzanotte: possono anche farlo, ma mai replicare la performance a sole ventiquattrore di distanza».

Dopo gli applausi, vado a salutare Patrizia Sacchi, che rivedo in scena dopo molto tempo, nel suo camerino. Sapendo della nostra amicizia, i colleghi le hanno fatto uno scherzo. «Renato! Ma è vero che ieri dormivi in platea e l'hanno scritto?». «Al contrario. Sono stato segnalato per la busta di plastica in cui avevo messo, tra gli altri libri, il programma di sala dei Fratelli Karamazov in cinque volu-

metti. A ciondolare il capo erano altri». Patrizia conosce un mio segreto. Nel corso di un viaggio in India ospite dell'Indian Council for Culture, nel 1981, a Trivandrum, mi ero addormentato - in prima fila accanto alle autorità! - nel corso di una notte kathakali (composta, per chi non lo sapesse, da tre rappresentazioni di seguito, dal tramonto fino all'alba). «Era la stanchezza del viaggio», tento di giustificarmi; ed elenco le altre notti teatrali che hanno segnato la mia vita.

Il Mahabarata di Peter Brook, anche questa volta dall'alba al tramonto come gli altri spettatori sulla sedia più scomoda e stretta che si potesse concepire, nel trasformare in teatro all'aperto le cave abbandonate vicino ad Avignone. L'*Oresteia* di Peter Stein, con la traduzione di Pasolini in mano per seguire agli attori in tedesco, ad Ostia Antica. Promossa, questa, proprio dall'assessorato alla Cultura del Comune di Ro-

ma, nel 1985. Mille persone (un po' diminuite progressivamente nel corso della notte), infreddolite, attente e felici. «Come poi sono, se è indicativo il mio stato d'animo, gli spettatori di questa due giorni ronconiana».

Andare a teatro - per parlare senza il riparo degli aneddoti - è, o almeno penso che sia, entrare in un altro tempo. Significa concentrare le proprie energie vitali su qualcosa di vicino e lontano al tempo stesso dalla nostra esperienza quotidiana. Gli antichi greci, tempo inattuabile della giovinezza dell'umanità, dedicavano al teatro giornate intere della propria vita di cittadini. Ogni tanto, con Peter Brook, con Peter Stein, abbastanza spesso con Luca Ronconi, qualcuno sente nostalgia e cerca di riportarci a quella ritualità perduta. Preziosa, come tutte le esperienze estetiche profonde, nel nostro tempo. Bisogna prepararsi con leggerezza. Richiamando alla memo-

ria, se non rileggendo, il testo; ma soprattutto facendo spazio nella nostra mente, in modo di sapere ascoltare. In questo incontro con qualcosa che è altro da te, ma è insieme un elemento comune con questo, è molto importante la comodità delle sedie. Il mio Mahabarata è stato, per esempio, eccessivamente segnato, nel ricordo, dalla loro scomodità. Uno che di teatro se ne intendeva, nonostante certi eccessi didattici, come Bertolt Brecht, raccomandava sedie comode, ed installò sedie comodissime nel suo teatro. La concentrazione non può infatti venire dalla scomodità, ma dalla rilassatezza e dalla disponibilità al piacere (anche il piacere estetico è un piacere; cosa che i troppi cattivi maestri che affliggono la nostra vita non capiscono) che un corpo rilassato e comodo può favorire. Seduti comodamente, non solo quattro, ma otto ore, vi sembrerebbero poche.

## Così Carlson danza il suo amore per Dylan

CAGLIARI. «Bob Dylan ha accompagnato la mia vita, i suoi testi sono la poesia che mi porto dentro. Da ragazza americana mi sentivo trasportare da «Blowin' In The Wind» e per vent'anni ho sperato di danzare le sue canzoni. Ora ci sono riuscita». Ancora madida di sudore ed elettrizzata dall'assolo folgorante che lei stessa si ritaglia, non senza una punta di narcisismo, sulle parole di «For Ever Young», Carolyn Carlson ci spiega l'amore per Dylan, «inconsapevolmente» sbocciato in «Within Without». Creazione per la compagnia Atelier de Paris, questo suo primo spettacolo «dylaniano», firmato con Gianni Di Luigi, è stato battezzato trionfalmente al Comunale di Cagliari con un improbabile titolo italiano, «Dall'interno». «Nella poesia di Dylan», precisa lei, «ho sempre ravvisato un movimento che dall'interno va all'esterno: una meravigliosa capacità di riflettere su se stessi e contemporaneamente sul mondo come tento di fare anch'io». Questa volta, però, l'artista americana non ha solo trasmesso la sua esperienza a nove danzatori (tra i quali spicca il formidabile finlandese Tero Saarinen) e a due brave cantanti italiane (Susanna Gozzetti e Cristina Scagliotti) ma l'ha anche stigmatizzata in una serie di proiezioni, per lo più in bianco e nero, che creano la suggestiva scenografia della pièce.

Da sempre anche poetessa e pittrice, Carlson formula un racconto a quadri. Otto canzoni di Dylan punteggiano un'avventura che non ha un vero filo conduttore, ma si lascia trascinare dai contrasti: bianco, nero, rosso. Ovvero: il buono, il cattivo, lo spirito. Il soffio della vita trova in Oriente (un bel quadro dedicato al buddismo, con i «mantra» esposti dalle due cantanti) la sua calma e riflessiva dimora. Mentre l'oppressione diabolica (nera) delle brutture quotidiane viene sintetizzata in allusioni alla guerra, alla prigionia, grazie alle sonorità tecnologiche di Jean Schwarz ma anche a due incandescenti cilindri neri che piovono dall'alto e imprigionano molte aeree figure della pièce. A questi danzatori è impossibile attribuire un ruolo anche se nel finale che mette in fila una scena di coppia, un matrimonio, una festa popolare, un quadro da Far West, si percepisce l'idea di una potente rivalutazione del folklore e di un popolo senza più continenti, né divisioni geografiche.

Carolyn punteggia la pièce di apparizioni in lungo cappotto nero e occhiali scuri ma si libera in una danza su «Pressing On» che farà sobbalzare dall'emozione gli incalliti dylaniani (lo spettacolo replica a Udine e Bologna). Qui, più ancora che in «Blowin' in the wind», danzato da tutto il gruppo, o nell'assolo finale, Carolyn Carlson dispiega tutta la sua potente e miniaturizzata gestualità da robot impazzito, in una spersonalizzazione per lei sempre sinonimo di spiritualità. Sottobraccio ai toni musicali, il suo accordo con Dylan è perfetto. Sino al limite della didascalica. La canzone dice: «scuoti la polvere dai tuoi piedi» e un uomo entra, senza turbare la diva danzante, per pulire il pavimento.

[Marinella Guatterini]

## Il Nuovo Piccolo apre nel nome di Strehler

«È terribile che questo teatro che Giorgio volevo sopra ogni altra cosa, sia inaugurato un mese dopo la sua morte. Ma il destino ha voluto così». Così ieri Andrea Jonasson, la vedova di Giorgio Strehler, ha ricordato il grande regista scomparso un mese fa. Una betulla è stata piantata davanti al Nuovo Piccolo per ricordare Strehler; sono intervenuti il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, personale del teatro, allievi del maestro. Non c'era Jack Lang, direttore del Piccolo, ma i suoi collaboratori hanno assicurato che sarà presente stasera alla prima di «Cosi fan tutte». Strehler è stato ricordato anche alla Scala, con un'affollata proiezione delle opere liriche da lui dirette.